

**IL SIGNORE ASCOLTA
IL GRIDO DEL POVERO**

Lettera
del Priore Generale
Joseph Chalmers
alla Famiglia Carmelitana

1 marzo 2006
mercoledì delle ceneri

Published by

EDIZIONI CARMELITANE

for the

CARMELITE GENERAL CURIA, ROME

Via Giovanni Lanza, 138

00184 ROMA

Italy

Copyright © 2006 Edizioni Carmelitane

Curia Generalizia dei Carmelitani

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording, or otherwise, without the prior written permission of the publisher.

Per uso interno - Edizione fuori commercio

Introduzione: povertà, deserto e carisma carmelitano

1. Nel 2003 ho inviato all'Ordine una lettera dal titolo *Il Dio della nostra contemplazione*, scritta su richiesta della Commissione Internazionale Giustizia, Pace e Integrità del Creato con il fine di esaminare la connessione esistente tra contemplazione e impegno per la giustizia. Anche questa lettera trae spunto dai *desiderata* della Commissione i cui membri mi hanno chiesto di scrivere qualcosa sul significato della povertà per la vita carmelitana.

Credo che l'idea del viaggio attraverso il deserto possa essere un fecondo inizio per tale riflessione. Come dice la RIVC: «*Il cammino contemplativo autentico permette di scoprire la propria fragilità, la debolezza, la povertà, in una parola il nulla della natura umana: tutto è grazia. Questa esperienza ci fa solidali con chiunque vive situazioni di privazione e ingiustizia. Lasciandoci interpellare dai poveri e dagli oppressi, veniamo gradualmente trasformati e incominciamo a vedere il mondo con gli occhi di Dio e ad amarlo con il suo cuore (cfr Costituzioni dei frati, 15). Con lui sentiamo il grido dei poveri (cfr Es 3, 7) e ci sforziamo di dividerne la sollecitudine, la preoccupazione e la compassione per gli ultimi*» (n. 43).

2. Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2006 anno del deserto per stigmatizzare quanto la loro continua perdita sia il più grande problema dell'umanità e per proteggere il singolare eco-sistema e la diversità culturale dei deserti del mondo¹. Il deserto è certamente un simbolo biblico importante e gioca un ruolo vitale nella tradizione spirituale carmelitana: esso ci parla del viaggio verso Dio e ci rammenta particolarmente il viaggio di Elia verso il monte Horeb (1 Re 19, 4-8), allorquando Elia imboccò la stessa strada di Mosé per incontrare Dio.

¹ Per ulteriori informazioni su questo tema e altri progetti della Nazioni Unite, vedi i link sul sito web *carmelitani.info*.

3. Nella Bibbia, povertà e deserto esprimono una dura realtà della vita del popolo. Al tempo stesso simboleggiano il lungo viaggio che il popolo deve compiere in obbedienza alla missione ricevuta da Dio. Il deserto è un luogo di assoluta povertà, crisi, fuga, lamento, lotta e tentazione, luogo in cui il popolo scopre la propria povertà interiore, i propri limiti e debolezze. La povertà del deserto è anche il luogo da cui il popolo fugge verso la libertà. Per quarant'anni gli israeliti viaggiano verso le origini del loro destino riscoprendo memoria e identità. Il deserto è il luogo in cui l'oppressione del Faraone è lasciata alle spalle e dove il popolo apprende l'arte del vivere fraternamente. È il luogo in cui, ancora una volta, incontrano il loro Dio, il luogo dell'alleanza, del rinnovamento dell'impegno della preghiera, e della riscoperta della presenza di Dio come dono totalmente gratuito (cfr *Os* 2, 16-17; *Es* 5, 1.3).

4. L'esperienza del deserto segna la vita del profeta Elia. Egli affronta i deserti di Karit (*1 Re* 17,6), di Bersabea (*1 Re* 19, 4) e dell'Horeb (*1 Re* 19, 8).
Il deserto non è solo una dimensione geografica, ma anche un'esperienza interiore. Nel deserto Elia sperimenta la propria povertà (*1 Re* 19, 4-5). Certo non giunge al punto di perdere la fede, ma non riesce ad utilizzarla per confrontarsi con la nuova situazione. Il deserto interiore, la crisi, si alimenta dal fatto che egli cerca la presenza di Dio attraverso segni tradizionali (terremoto, vento impetuoso e gagliardo, fuoco) e scopre che questi segni non rivelano nulla di Dio (*1 Re* 19, 11-12). L'esperienza del deserto sul monte Carmelo segna profondamente la vita dei primi carmelitani. Lasciando la Palestina essi portano con loro e in loro il deserto carmelitano. Vivendo in Europa ne trovano uno nuovo, non nella vita regolare dei grandi monasteri indipendenti, lontani dalle città, ma nel povero stile di vita delle comunità mendicanti, vicine ai poveri nelle città. Povertà e deserto presi insieme possono esprimere il profondo significato del carisma carmelitano.

5. Uno dei documenti importanti dell'Ordine Carmelitano (RIVC), ha questo da dire a proposito del viaggio attraverso il deserto: «*I nostri primi Padri, sull'onda della spiritualità del loro tempo (secoli XII-XIII), cercarono di realizzare questo impegno ascetico ritirandosi*

nella solitudine. Ma più che una realtà materiale, il loro deserto era un luogo del cuore [...]. Sulle orme dei primi eremiti Carmelitani percorriamo anche noi la via del deserto che sviluppa la nostra dimensione contemplativa. Ciò vuol dire abbandonarsi a un processo graduale di autosvuotamento o spogliamento di sé per essere rivestiti di Cristo e riempiti di Dio. Questo processo “comincia quando ci si affida a Dio, quale che sia il modo che egli sceglie per accostarsi a noi” (Costituzioni dei frati, 17). Non entriamo infatti nel deserto da noi stessi, ma è lo Spirito Santo che ci chiama e ci attira ad esso, è Lui che ci sostiene nel combattimento spirituale, ci riveste con l’armatura di Dio (cfr Regola 18, 19), ci riempie dei suoi doni e della divina presenza, finché siamo tutti trasformati in Dio e riflettiamo qualche raggio della sua infinita bellezza (cfr s. GIOVANNI DELLA CROCE, Cantico B, 36, 5; cfr anche 2 Cor 3, 18)» (n. 27).

Povertà nell’Antico Testamento

6. Nell’Antico Testamento, la povertà è un male contro cui combattere e da cui liberarsi con l’aiuto di Dio (*Dt* 15, 7-11). Conseguenze della povertà sono l’umiliazione, l’oppressione e la dipendenza (*Sir* 13, 3-7. 21-23). Da ciò proviene il male. Dio, che ha stretto alleanza con il Popolo Eletto, mostra una cura particolare per i diseredati, le vedove, gli schiavi e gli orfani (*Es* 22, 25-26; *Lev* 25. 35-38; *Dt* 24, 10-15). Di consuetudine una volta che le persone che erano oppresse dai debiti, non avevano altra scelta che darsi in schiavitù. La legge dell’alleanza ha dato loro protezione e difesa contro la crudeltà, al punto tale che se lo schiavo fosse stato ferito ad un occhio o avesse perso un dente, il padrone sarebbe stato obbligato a liberarlo (*Es* 21, 1-11. 26-27; *Dt* 15, 12-15). Gli Israeliti in Egitto sperimentano il peso della schiavitù. Dio interviene e porta il suo popolo fuori dall’Egitto: un’esperienza tanto profonda da restare tuttora fondamentale (*Es* 21, 20). Questa uscita porta quaranta anni di vagabondaggio nel deserto finché il popolo non è pronto per entrare nella Terra Promessa. Quando gli israeliti iniziano a beneficiare della stabilità, comprendono che lo straniero è povero e che Dio lo ama. La vedova e l’orfano sono nella stessa situazione e non hanno protezione contro l’ingiustizia e i maltrattamenti (*Es* 22, 21-23). Si credeva che Dio ascoltasse il pianto del povero, che soffre ed è

umiliato (*Es* 2, 23; 3, 7; *Sir* 4, 1-6; 21, 5). Il re-messia proteggerà il povero (*Is* 11, 4; *Sal* 34, 7). Dio si pone a fianco del povero, delle vittime dell'ingiustizia, del perseguitato e del debole:

*«perché egli non ha disprezzato
né sdegnato l'afflizione del misero,
non gli ha nascosto il suo volto»* (*Sal* 21 [22], 25).

7. Ai primordi del periodo della monarchia, la figura del povero rappresentava una sfida al pensiero del tempo: il semplice fatto che esistessero poveri, indicava che l'alleanza era stata in qualche modo infranta. I profeti divennero i portavoce delle richieste della giustizia divina. Fra di essi, il profeta Elia occupa un posto speciale (*1 Re* 21, 17-22; *2 Cr* 21, 11-15). Successivamente, specialmente durante la cattività babilonese quando l'intero popolo era oppresso e povero, coloro che si erano trovati in una simile posizione non furono assistiti solo ricevendo sostegno dai ricchi, ma si comprese che i poveri stessi hanno una missione da compiere riguardo al popolo eletto e riguardo l'intera umanità. Questa missione è espressa chiaramente nei canti del Servo del Signore (*Is* 42, 6-7; 49, 6; 61, 1), che delineano la comprensione della missione di Gesù (cfr *Lc* 4, 18-19).
8. Lentamente, nel corso dei secoli, il termine «povero» non solo assume un significato sociale o politico, ma anche un atteggiamento interiore di fede che spesso si accompagna all'isolamento e alla persecuzione da parte dei potenti. Il piccolo libro di Sofonia afferma che il contrario di povertà non è ricchezza, ma orgoglio. Il povero è umile, sottomesso alla volontà di Dio (*Sof* 2, 3), il povero del Signore (*anawim*) è l'oggetto del suo benevolo amore (cfr *Is* 49, 13; 66, 2) e rappresenta le primizie di «un popolo umile e povero» (*Sof* 3, 12) che il Messia riunirà. Dio offre salvezza a coloro che accettano la sua volontà. Il profeta Geremia pur non essendo povero materialmente (*Ger* 32, 6-15), vive l'esperienza della persecuzione. Dall'esperienza personale di essere disprezzato, perseguitato e debole, Geremia impara a fidarsi di Dio e così scopre la fonte della sua salvezza (*Ger* 20, 7-13). Anche Geremia è uno dei poveri del Signore. La povertà materiale in se stessa non è un valore ma ha un particolare significato religioso. È un richiamo ad aprirsi a Dio. È una misteriosa preparazione ad accettare Dio

come elargitore di tutte le cose. Come atteggiamento spirituale è povero chi, in situazioni di necessità, cerca umilmente l'aiuto del Signore (cfr *Sal* 34, 7-11).

9. L'idea che troviamo nella Legge e nei Profeti può anche essere trovata nella letteratura sapienziale. Il libro di Giobbe, per esempio, descrive in un modo vivissimo, la situazione del povero (*Gb* 24, 1-12). I salmi contengono una meravigliosa spiritualità del povero. C'è un amoroso dialogo fra il povero e Dio. Chi prega dona la propria miseria e sofferenza abbandonandosi a Dio (*Ger* 20, 7-13). Il povero cerca la salvezza nel Signore da cui dipende. Il rischio della ricchezza è vista come fonte di orgoglio (*Sal* 49, 17-18). Per questo motivo nella Bibbia si tende a identificare il *ricco* con il *cattivo* (*Is* 53, 9). Il ricco si compiace di fronte ai propri averi, è orgoglioso di se stesso e per questo non crede in Dio (*Sal* 52, 9). Il Signore darà giustizia all'umile e al povero. La giustizia di Dio non è una legge severa ma deriva dalla promessa dell'allenza:

«Solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo» (*Sal* 113 [112], 7-8)

Povertà nel Nuovo Testamento

10. Il Vangelo di Luca ci presenta la figura di Maria come epitome degli *anawim* (i poveri del Signore). Ella ha fiducia in Dio e crede che le promesse giungeranno a compimento (*Lc* 1, 45). Maria è «la serva del Signore» (*Lc* 1, 38), l'unica donna così definita in tutta la Bibbia. All'inizio del Nuovo Testamento, Maria porta la fiducia e la fede degli *anawim* dell'Antico Testamento ad un nuovo massimo per questo è dichiarata «piena di grazia» (*Lc* 1, 30) e «benedetta fra le donne» (*Lc* 1, 42). Il *Magnificat* (*Lc* 1, 46-55) è un canto profetico di ringraziamento a Dio per le meraviglie che Egli ha compiuto. In poche parole è concentrato il cuore del Vangelo. Maria può vedere, attraverso i fatti esterni che la circondano, la realtà sottostante. Ella proclama la Buona Novella del Regno di Dio come già realizzata e vede che la grazia di Dio si estende di generazione in generazione tra quelli che lo temono. Ella esulta

per il fatto che Dio ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ella proclama che Dio ha già ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote. Il *Magnificat* rivela che Dio è al fianco dell'umile e del povero. Quando il regno di Dio sarà completamente stabilito, costoro saranno nel novero dei suoi eredi. Chi crede nelle promesse di Dio ora sarà ampiamente remunerato.

11. Nell'Antico Testamento non troviamo una spiritualità della rinuncia. Essa giunge a noi con lo stile di vita e lo spirito di Gesù. La povertà materiale è un'esperienza dolorosa, ma molta povera gente ha accettato il proprio stato con una fiducia completa in Dio. L'esempio di Maria, che ha riconosciuto se stessa come «serva del Signore», segna la vita di suo Figlio. Egli stesso si definisce in termini di servizio: «*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10, 45). Nella sinagoga di Nazareth, quando ha descritto la sua missione alla gente, Gesù utilizza una frase del profeta Isaia, presa da un riassunto dei canti del Servo del Signore, nel quale il profeta descrive la missione del Messia come servo del povero: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore*» (Lc 4, 18-19).
12. Il ministero pubblico di Gesù è stato caratterizzato dalla predicazione itinerante. La gente semplice lo ha seguito ed è stata affascinata dall'autorità del suo insegnamento (Mc 1, 22. 27). Ha scelto un gruppo di discepoli che lo hanno seguito, tanto nel suo modo di vita che nel suo insegnamento (cfr Lc 10, 1-9). I maestri (*rabbi*) ebrei insegnavano la Legge e la sua interpretazione. Facevano questo in un luogo fisso, circondati da studenti, solo uomini. Gesù è stato chiamato ugualmente «maestro» (*rabbi*). Tuttavia egli non apparteneva a nessuna scuola dei maestri ebrei. La dottrina di Gesù non viene da una particolare scuola o corso di studi. Quel che ha insegnato viene dalla sua personale esperienza di un dialogo intimo con il Padre (Gv 5, 19. 30; 15, 15). C'era stupore nell'ascoltarlo (Gv 7, 15. 46) dal mo-

mento che Gesù ha colmato l'abisso esistente tra i dottori della legge e la gente semplice (*Mt 11, 28*).

13. Gesù ha vissuto nell'incertezza, in una situazione precaria. Ha vissuto senza una casa, come uno straniero e un pellegrino sulla terra. Seguirlo significa affrontare una vita privata delle umane sicurezze e caratterizzata dalla povertà (*Mt 8, 20*). I discepoli del Maestro non hanno il permesso di stabilirsi confortevolmente in questo mondo (*Lc 9, 57-58*). Essi sono chiamati ad assumersi la responsabilità di una vita rischiosa, incerta, insicura a livello materiale e ancor più a livello spirituale, nel senso che essi devono perdere la propria vita per riceverla in abbondanza (*Mt 16, 25*). La povertà radicale di Gesù consiste nel suo auto-svuotamento (*Fil 2, 7*). In Gesù troviamo l'aiuto di Dio sotto forma di povertà. Dio assume la nostra povertà e condivide con noi la sua ricchezza (*2 Cor 8, 9*). Naturalmente la ricchezza di Dio non ha nulla a che vedere con il denaro. Per partecipare alle ricchezze del Cristo, è necessario anche partecipare al mistero della povertà e dell'auto-svuotamento, che ci viene completamente svelato con la morte di Gesù in croce. Dio rivela la sua potenza nella debolezza (*2 Cor 12, 9-10; 1 Cor 1, 25*).
14. Gesù ha assunto pienamente la nostra condizione umana (*Eb 2, 17; Rom 8, 3*). Egli ha preso su di sé la nostra debolezza (*Mt 8, 17*). Ha vissuto una vita di obbedienza fino alla morte in croce. Egli non si è imposto con la violenza ma, al contrario, sta dalla parte dell'umile e del povero. Il suo giogo è dolce e il suo carico leggero (*Mt 11, 30*). Siamo chiamati ad imitarlo nel suo atteggiamento di amore compassionevole e gratuito per l'umile e lo smarrito (*Mt 11, 28*). Chi è povero come Gesù, ama senza calcoli. La generosità della povera vedova è in contrasto con l'avarizia degli scribi e degli orgogliosi ricchi (*Mc 12, 41-44*). D'altro canto, persino i discepoli hanno protestato per la donna che versato il costoso unguento su Gesù (*Mt 26, 8-9*). Chiunque è sedotto ed attratto dall'amore del Cristo, dona tutto, condividendo la propria povertà e sperimentando la sua generosità (*Mc 10, 28*).
15. La ricchezza non è condannata ma il suo valore è relativizzato e gli esseri umani sono avvertiti per usarla saggiamente e

moderatamente. Il *discorso della montagna* è la base del concetto cristiano della povertà (Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-38). In questo famoso discorso, Gesù presenta i valori fondamentali del Regno di Dio. Il Vangelo di Luca ha «beati i poveri» (Lc 6, 20) come prima beatitudine, mentre Matteo ha: «beati i poveri in spirito» (Mt 5, 3). Il povero, per via della sua condizione, non ha nessun altro se non Dio dal quale dipendere. Il povero è docile e umile di cuore ed è il più ben disposto ad ascoltare il messaggio di Gesù. C'è un carattere spirituale della povertà intesa come disponibilità per il Vangelo e come rinuncia interiore di tentare di salvare se stessi e contare su Dio. *Povertà nello spirito* racchiude in sé uno svuotamento interiore, un'attesa che può essere solo alleviata da Dio nel Cristo Gesù. Chi è conscio delle proprie umane debolezze, attendendo ogni cosa da Dio, è povero di spirito (cfr Lc 12, 33-34).

16. Cristo ci invita ad abbandonarci nelle mani del Padre, vivendo l'oggi come dono dell'amore e della bontà di Dio. Non siamo soli ma camminiamo alla presenza dell'amore provvidenziale del Padre. La libertà dall'ansia e dalle preoccupazioni della vita quotidiana trova la propria giustificazione nel fatto che la vita è più delle cose materiali che la sostengono. Dio si prende cura anche dei fiori del campo (Mt 6, 28-30). È da stolti preoccuparsi della vita perché gli esseri umani non hanno potere su di essa. Confidare in Dio è cercare il Regno. Quando il nostro centro di gravità e il nostro punto di riferimento coincidono con la ricerca del Regno, che assorbe le nostre energie e i nostri interessi, siamo liberati dalle preoccupazioni della vita. Il Regno è un dono del Padre al piccolo gruppo dei discepoli quindi essi non devono aver paura (Lc 12, 32). Il Regno inizia a definirsi quando i discepoli pongono i loro beni a disposizione del povero. L'unico modo di salvare l'essere umano dai legami dei beni materiali è dividerli (Lc 12, 33).
17. Servire Dio e Mammona non è possibile (Lc 16, 13). Mammona dà potere sugli altri e reclama il possesso dei beni di cui tutti hanno bisogno. Non si fa riferimento soltanto al denaro ma al potere economico che sovrasta i cuori umani. Mammona è un idolo ed è sempre diabolico perché è frutto di cupidigia ed è sorgente di falsa fiducia. Il paradosso della cristianità conduce

ad un profondo cambiamento di valori. Il Cristo è molto severo per quanto riguarda Mammona poiché può imprigionare il cuore umano e oscurare la limpida volontà di Dio verso il prossimo. L'adorazione di Mammona si compie quando la gente permette a se stessa di essere sedotta da cose materiali. Si moltiplicano possedimenti e ricchezze, desiderando ed esercitando il dominio sulle altre persone. Dall'altro lato, donando denaro e condividendolo con i poveri, essi diventano amici e clienti di fronte a Dio. La ricchezza ha un potere demoniaco poiché tende a legare il cuore umano rendendolo sordo alla chiamata del Regno di Dio. San Luca, nella sua parabola del ricco Epulone e Lazzaro (*Lc 16, 19-31*), pone l'accento sull'ampia differenza tra i destini dei due uomini. Il ricco, che è indifferente al povero, è destinato a una totale ed irreversibile caduta mentre il destino del povero si conclude nella comunione di vita con tutti i giusti. Il Vangelo non condanna una condizione economica piuttosto che l'altra. Gesù si preoccupa del fascino dei beni che può soffocare il seme della Parola evitando di portare frutti (*Mc 4, 19*). Per coloro i quali sono invitati da Gesù a seguirlo, il Regno deve avere l'assoluta priorità. Per seguirlo bisogna essere preparati a sacrificare ogni altro legame, persino quelli di natura familiare e persino i propri progetti ed interessi se questi interferiscono con la missione prioritaria del Regno di Dio (*Mc 8, 34-35; 10, 29-30*).

18. Gesù e i suoi discepoli usavano beni materiali (*Lc 8, 3*). Ciò che Gesù denuncia come pericoloso è l'aspirazione e l'ansia di accumulare ricchezza come garanzia di vita e sicurezza. La fonte di vita non può essere trovata in beni materiali. La sicurezza della vita umana non si può trovare nel possesso (*Lc 12, 15*). L'unica via per essere liberi è liberarsi di ciò che si possiede (*Mc 10, 21*). L'abbandono e la privazione dei beni, come esperienza di libertà, sono un invito che Gesù fa a coloro i quali intendono seguirlo (*Lc 12, 22*). Chi si preoccupa delle cose materiali al punto da esserne tormentato, mostra che non ha ancora scoperto che Colui che ci ha dato tutto – la vita – ci procurerà anche le minime cose – cibo ed indumenti. La cupidigia è una malattia, è un desiderio insoddisfatto, che ansiosamente cerca nuovi e più numerosi averi, trasformando la vita in un'inutile, insaziabile, infinita catena di desideri irrealizzati (*Qo 5, 9-11*).

Povert  nella Vita Consacrata

19. Tutti i carmelitani guardano all'esperienza fondante del piccolo gruppo di quegli sconosciuti eremiti sul monte Carmelo. Essi erano laici che volevano semplicemente vivere nell'ossequio di Gesu Cristo seguendo un tipo di vita eremitica e penitenziale nella Sua terra. Ad un certo momento, tra il 1206 e il 1214, raggiunsero una sufficiente coesione come gruppo per ottenere il riconoscimento formale dalla Chiesa e per ricevere direttive. Sant'Alberto di Gerusalemme dono loro, per mezzo di una lettera, la cosiddetta "formula vitae". Quando gli eremiti ricevettero l'approvazione giuridica della "formula vitae" da parte di papa Innocenzo IV nel 1247, essi divennero religiosi attraverso la comune accettazione dei tre voti. Attualmente la Famiglia Carmelitana include frati, monache di clausura, eremiti, suore di vita apostolica che emettono i tre voti di castita, poverta e obbedienza. Sono inclusi anche i laici che possono, o meno, emettere tali voti.

20. Dal momento che l'Ordine si prepara a celebrare nel 2007 l'ottocentesimo anniversario del dono della "formula vitae" da parte di Sant'Alberto agli eremiti sul monte Carmelo, e un'occasione per riflettere su cosa abbia ispirato l'intero movimento carmelitano. Nel 1247 la "formula vitae" di Alberto divenne una Regola ufficiale della Chiesa con la sua accettazione da parte di papa Innocenzo IV. Il papa inseri alcune modifiche nel testo per adattarlo allo stile di vita dei frati mendicanti. Il deserto e la vetta del monte sono sempre rimasti importanti per i carmelitani ma i frati hanno ugualmente risposto alla chiamata della Chiesa di evangelizzare i poveri nelle nuove citta europee. La contemplazione era ed e il cuore della vocazione carmelitana. I frati mendicanti vivono questa vocazione contemplativa in mezzo alla gente, mentre gli eremiti e le monache di clausura vivono la stessa vocazione in un modo diverso. Per tutti i carmelitani, sia che vivano nelle citta sia che vivano sulle montagne, il viaggio attraverso il deserto – che e un altro modo di esprimere la contemplazione – e un dato essenziale.

21. Nei secoli XI e XII, il termine *Pauperes Christi* (i poveri di Cristo) era usato spesso per coloro che desideravano servire il Cristo

attraverso e l'abbandono delle ricchezze e l'abbracciamento della povertà. Questi movimenti sorsero anche tra i laici. Il movimento mendicante era una risposta ad una particolare situazione nella Chiesa. Francesco e Domenico, per i loro nuovi Ordini, optarono per una povertà collettiva. Essi unirono le migliori concezioni della povertà dei due secoli precedenti. I frati si stabilirono principalmente nelle città dove c'erano acuti problemi sociali e morali. Nel 1247 i carmelitani si unirono a questo movimento.

22. Fondamento ed essenza della vita consacrata è la radicale sequela di Cristo. I consigli evangelici di povertà, castità ed obbedienza professati pubblicamente nella Chiesa, rappresentano una radicale forma di testimonianza di *sequela Christi*. Essi sono «prima di tutto un dono della Trinità Santissima»², il cui eterno ed infinito amore «tocca le radici dell'essere» (VC 18). Quando i voti sono abbracciati con un impegno generoso, i consigli evangelici contribuiscono alla purificazione del cuore umano ed al raggiungimento della libertà spirituale. I religiosi sono chiamati a essere conformi a Cristo e «memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù» (VC 22). Contrariamente a quanto si può credere, la professione dei consigli evangelici non conduce i religiosi fuori dal mondo, ma li rende lievito per una trasformazione e testimonianza delle «meraviglie che Dio opera nella fragile umanità» (VC 20).
23. Castità, povertà ed obbedienza non sono virtù esclusive dei consacrati in quanto tutti i cristiani sono chiamati a vivere in qualche modo secondo tali consigli. La vita consacrata è proposta come un modo di vivere alternativo nella Chiesa. Vocazione di tutti i cristiani è vivere nel mondo seguendo il Vangelo: una via è la vita consacrata. I religiosi provano, con maggiore o minore successo, a creare un diverso tipo di mondo³.

² *Vita Consacrata*, 20. Si tratta di un'esortazione apostolica scritta da Giovanni Paolo II nel 1994, dopo il Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata. Qui e in seguito sarà citata come VC.

³ Questa idea proviene dal Congresso sulla Vita Consacrata tenuto a Roma nel novembre 2004. Vedi la mia lettera *Passione per Cristo. Passione per l'umanità* (Curia Generalizia, Roma 2005) per un riassunto di questo Congresso e un'applicazione nella vita carmelitana.

I religiosi cercano di offrire una visione alternativa della realtà attraverso i voti che hanno professato. I voti esprimono un impegno contratto con la persona di Gesù Cristo e sono un modo di partecipare alla missione della Chiesa portando testimonianza del Regno di Dio in questo mondo. Nel suo messaggio alla fine del Congresso sulla Vita Consacrata, il papa ha scritto: «*La testimonianza della vostra vita casta, povera e obbediente diverrà così, in quest'alba del terzo millennio cristiano, trasparenza del volto amorevole di Cristo*» (art. 5). I religiosi sono chiamati a vivere questa testimonianza in una realtà ambigua, in un ordine sociale costituito spesso da strutture peccaminose, chiuse in combattimento mortale con iniziative promosse come un giusto rapporto fra gli esseri umani.

24. L'insieme dei tre voti forma un determinato modo di seguire il Cristo povero, casto e obbediente. Attraverso il voto di povertà, Dio libera il cuore umano dai disordinati legami con le cose materiali. Il nostro mondo ha abbondanti risorse per ogni essere umano ma il modo in cui una parte dell'umanità sceglie di vivere significa che la maggioranza deve vivere in povertà. Quando i paesi ricchi aiutano le nazioni in via di sviluppo, normalmente lo fanno con molte condizioni, che condannano i posteri ad un infinito ciclo di povertà. Le nazioni ricche rifiutano di fare il semplice passo di aprire i loro mercati alle merci di questi Paesi estendendo le condizioni dei propri mercati. Le nazioni ricche sovvenzionano spesso pesantemente i propri beni rendendo impossibile che lo sviluppo delle nazioni si completi. Questi sono peccati strutturali, ma esistono anche relazioni disordinate a livello individuale. Dobbiamo prenderci cura della creazione. Tutte le cose sono state create per essere usate, ma è molto semplice esserne schiavi. Molte persone vivono ad un tale livello da far sì che le buone cose della terra che sostengono la vita umana non sono rinnovabili e ciò avrà effetti disastrosi sulle future generazioni, a meno che non decidiamo di scegliere di vivere in questo mondo come buoni amministratori e non come rapaci padroni.
25. Il nostro rapporto con le cose materiali deve essere purificato durante il viaggio nel deserto, in modo che i nostri cuori non si aggrappino ad esse. Dio ci aiuterà a trovare il nostro tesoro in

Lui solo e non nelle cose create. In quest'esperienza troviamo che molte cose che ci hanno dato grande gioia nei tempi passati possono diventare abbastanza insipide. Questo è vero anche per le cose spirituali. Per esempio, la preghiera può essere molto consolante in alcune tappe del viaggio e il pericolo è che possiamo pregare per il piacere che ne ricaviamo e non perché la preghiera è il mezzo privilegiato di comunicazione con Dio. Spesso la preghiera diventerà arida e senza senso per noi. Attraverso simili esperienze noi perdiamo l'esagerata dipendenza dai nostri sensi. Dio ci rende capaci di accettare la realtà così com'è e in tal modo impariamo che le cose, persino quelle spirituali, non possono soddisfarci pienamente: possono darci un piacere momentaneo e allora il nostro cuore scruta intorno alla ricerca di un'altra cosa. Apprendiamo l'importante lezione che solo Dio può completamente soddisfare il cuore umano anche attraverso esperienze che talvolta possono rivelarsi amare.

26. A volte durante l'esperienza del deserto tutto ci può apparire sbagliato, ma Dio sta operando dentro di noi, mettendo in ordine i nostri sentimenti e i nostri desideri disordinati. Quest'esperienza è una benedizione, sebbene possa sembrare il contrario. Il modo in cui ci relazioniamo a Dio, agli altri e al mondo circostante cambia. Possiamo allora comprendere le parole misteriose di Gesù: *«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà»* (Lc 9, 24). Iniziamo a comprendere non solo intellettualmente ma anche con il cuore, perché abbiamo fatto l'esperienza della verità delle parole. Il voto di povertà è un mezzo che Dio usa per liberare il nostro cuore in modo che possiamo vivere una relazione con Dio che ci dà vita, con gli altri e con le cose materiali.
27. Certo, i voti chiedono una rinuncia, ma la ragione che sta dietro è la liberazione del cuore per amare. Vivendo i voti nel modo migliore possibile, lasciamo spazio a Dio di trasformarci in modo che possiamo vedere come vedrebbe Dio e amare come amerebbe Lui. Non c'è virtù nel rinunciare in se stesso; c'è solo un merito quando ne beneficiano gli altri. Basta pensare agli atleti. Si allenano faticosamente e l'obiettivo sembra molto

lontano. Non è difficile cedere alla delusione e pensare che la battaglia sia inutile. Tuttavia il deserto non è solo arido; a volte ci viene permesso di vedere qualcosa che accade profondamente in noi e questo ci dà nuova forza quando riusciamo a comprendere che Dio ci sta liberando così da poter amare Lui e amare gli altri come fratelli e sorelle, e amare l'intera creazione come un dono divino per l'intera famiglia umana.

28. Porsi dalla parte del povero richiede un modo compassionevole di guardare il mondo. Ciò ci sfida a valutare il nostro modo di vita, il modo in cui prendiamo decisioni, sia a livello personale che istituzionale in termini di impatto sul povero. Attraverso uno stile semplice di vita le comunità religiose portano testimonianza e annunciano la buona novella del Regno di Dio. Le comunità di uomini e donne consacrati possono rendere presente in questo mondo concretamente un modo alternativo di vivere che sia segno del Regno di Dio. Un *modus vivendi* povero, umile e semplice è anche una denuncia del presente sistema del mondo, perché va contro corrente. La povertà dei religiosi scuoterà gli altri solo se permettiamo a noi stessi di essere sfidati per primi. Se siamo prigionieri del modo di vivere della nostra stessa società e accettiamo i costumi e il modo di pensare dei settori più privilegiati, noi religiosi non serviamo nessuno, né il povero né il ricco ed i ricchi possono solo essere salvati diventando poveri come Cristo, che *«da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»* (2 Cor 8, 9).

Povertà nel Carmelo

29. Di seguito è riportato ciò che l'Ordine dice riguardo alla povertà in alcuni dei nostri più importanti documenti ufficiali. Consiglio di leggere tali testi alla luce di quanto abbiamo fin qui detto, in altre parole, la relazione tra povertà e deserto, e il concetto di povertà nella Bibbia e per la vita consacrata. Invito ogni carmelitano a leggere ancora ciò che importanti documenti della propria Congregazione o la Regola dei laici carmelitani hanno da dire a proposito della povertà.

REGOLA DEL CARMELO

- [4] Stabiliamo anzitutto che abbiate come Priore uno scelto tra voi, il quale venga eletto a questo ufficio per unanime consenso di tutti o della parte più numerosa e sana; al quale ciascuno degli altri prometta obbedienza e, avendola promessa, si sforzi poi di tradurla in pratica insieme *con la castità e con la rinunzia al diritto di proprietà*⁴.
- [12] Nessun fratello dica che una cosa è di sua proprietà, ma tutte le cose abbiatele in comune e vengano distribuite dal Priore, ossia dal fratello da lui designato a questo scopo, tenendo conto dell'età e delle necessità di ciascuno.
- [17] Astenetevi dal mangiar carne, almeno che non ne dobbiate prendere come rimedio alla malattia o debolezza di costituzione. E siccome è necessario che trovandovi in viaggio molto spesso dobbiate mendicare, affinché non siate di peso a chi vi ospita, fuori delle vostre dimore, potrete fare uso di vivande cotte con carne; sul mare, poi, vi sarà lecito di cibarvi anche con carne⁵.
- [20] Dovete fare qualche lavoro, affinché il diavolo vi trovi sempre occupati e non abbia ad entrare nelle vostre anime attraverso il vostro ozio. Avete in questo l'insegnamento ed insieme l'esempio del beato Apostolo Paolo, per bocca del quale parlava Cristo, il quale fu costituito e dato da Dio, come predicatore e dottore delle genti nella fede e nella verità; seguendo lui non potrete sbagliare. Abbiamo vissuto tra voi - egli dice - impegnati notte e giorno nella fatica e nel lavoro per non essere di peso ad alcuno di voi; non che non ne avessimo la facoltà, ma per dare in noi stessi a voi un esempio da imitare. Infatti quando eravamo presso di voi, questo precetto vi davamo, che se uno non vuol lavorare non deve neppure mangiare. Ma sentiamo dire che alcuni tra voi si conducono disordinatamente, non facendo nulla. Ora a sì fatti noi prescriviamo ed esortiamo nel Signore Gesù Cristo che mangino il loro pane lavorando in silenzio: questa via è santa e buona; camminate in essa.

⁴ Le parole «*con la castità e con la rinunzia al diritto di proprietà*» furono aggiunte all'originale "formula vitae" di Sant'Alberto da papa Innocenzo IV nel 1247 per portare i laici eremiti in linea con gli altri frati mendicanti e quindi renderli ufficialmente religiosi.

⁵ I capitoli 12 e 17 furono aggiunti da papa Innocenzo IV per le ragioni suddette.

COSTITUZIONI DEI FRATI

[24] Questo modo di essere “in mezzo al popolo”, infine, è segno e testimonianza profetica di rapporti nuovi, amicali e fraterni tra gli uomini e le donne, ovunque. È profezia di giustizia e di pace nella società e tra i popoli, realizzata, come elemento integrante della Buona Novella, nell’impegno fattivo a collaborare per la trasformazione di sistemi e strutture di peccato in sistemi e strutture di grazia. È anche «scelta di condivisione con i “minores” della storia, per dire dal di dentro, più con la vita che con la bocca, una parola di speranza e di salvezza». Una opzione questa che è logica conseguenza della nostra professione di povertà in una fraternità mendicante e in linea con l’ossequio di Cristo Gesù, vissuto anche nell’ossequio dei poveri e di coloro nei quali si rispecchia di preferenza il volto del Signore.

[50] Gesù Cristo, l’uomo povero, è nato e vissuto nell’umiltà. Nella sua vita terrena volle essere spoglio di qualsiasi ricchezza,⁶ potere e prestigio mondani.⁷ Egli assunse la condizione di servo, divenendo simile agli uomini⁸ e identificandosi con i piccoli e i poveri.⁹ Con i suoi discepoli egli condivise tutta la sua vita,¹⁰ condivise i progetti del Padre,¹¹ la missione,¹² la preghiera.¹³ Per questo fu per loro non solo il Maestro, ma anche l’Amico e il Fratello.¹⁴ Sulla croce Gesù ha sperimentato la povertà più radicale e la nudità più assoluta secondo il progetto del Padre. Infatti dalla croce ha donato tutto se stesso per l’umanità. Da ricco che era, Gesù si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà.¹⁵

⁶ Cfr *Lc* 9, 58.

⁷ Cfr *Gv* 6, 15; 5, 41.

⁸ Cfr *Fil* 2, 7.

⁹ Cfr *Mt* 25, 40.

¹⁰ Cfr *Gv* 1, 39.

¹¹ Cfr *Gv* 15, 15.

¹² Cfr *Mt* 10.

¹³ Cfr *Lc* 11, 1-4.

¹⁴ Cfr *Eb* 2, 11; *Rm* 8, 29.

¹⁵ Cfr *2 Cor* 8, 9.

- [52] Seguendo Gesù e avendo come modello la prassi della Chiesa primitiva, anche noi vogliamo abbracciare volontariamente il dono del consiglio evangelico della povertà, facendo voto di possedere tutto in comune e dichiarando che nessuna cosa ci appartiene come propria. Crediamo che tutto ci è dato in dono e che tutto, i nostri beni spirituali, materiali, culturali, procurati con la nostra fatica, devono essere “ridonati” nel miglior modo possibile per le necessità della Chiesa e del nostro Ordine, e per la promozione umana e sociale degli uomini.
- [53] La povertà è una realtà ambigua e complessa. Essa infatti può essere un male se è mancanza dei mezzi di sussistenza, causata dall’ingiustizia, dal peccato personale e sociale; ma può essere anche uno stile evangelico di vita assunto da coloro che confidano soltanto in Dio, condividendo i loro beni, solidarizzando con i poveri, rinunciando ad ogni desiderio di dominio e di autosufficienza. Nella contemplazione interiorizziamo il reale atteggiamento di povertà, che è un processo profondo di svuotamento interiore, per il quale siamo sempre meno padroni della nostra attività e idee, virtù e pretese, e ci apriamo all’azione di Dio. In questo modo diveniamo realmente poveri come Cristo, non possedendo neanche la nostra povertà scelta in questo processo nel quale l’amore di Dio ci svuota.
- [54] Perciò noi, che abbiamo liberamente scelto la povertà come stile evangelico di vita, ci sentiamo chiamati, dal Vangelo e dalla Chiesa, a risvegliare la coscienza degli uomini al problema della gravissima miseria, della fame e della giustizia sociale. Raggiungeremo lo scopo, se anzitutto la nostra povertà renderà testimonianza del senso umano del lavoro come un mezzo di sostentamento della vita e come servizio agli altri; se, inoltre, ci preoccuperemo di studiare e conoscere le cause economiche, sociali e morali della povertà frutto dell’ingiustizia; se faremo un uso sobrio e modesto dei nostri beni, ponendoli al servizio, anche gratuito, della promozione umana e spirituale dei nostri contemporanei; se, infine, faremo un sano ed equilibrato discernimento sulle nostre forme di presenza in mezzo al popolo, orientandole alla liberazione e promozione integrale dell’uomo.

- [58] Né dimentichiamo che ai nostri giorni il modo migliore di rendere manifesto il voto di povertà è l'adempimento fedele della comune legge del lavoro. Abbracciamo, quindi, con entusiasmo il precetto della Regola, che ci esorta a lavorare assiduamente consapevoli che mediante le nostre fatiche diventiamo cooperatori di Dio nell'opera della creazione e nel tempo stesso sviluppiamo la nostra personalità e attraverso la carità operosa siamo di aiuto ai confratelli, anzi a tutti gli uomini e portiamo l'Ordine ad un crescente benessere. Inoltre estendiamo nel tempo il carattere di nobiltà dato al lavoro da Gesù Cristo, il quale non disdegnò la fatica manuale, ed imitando l'esempio della beata Vergine Maria, la quale durante la sua giornata terrena visse una vita piena di sollecitudini familiari e di lavoro.
- [110] Cristo non portò a termine la salvezza degli uomini come un forestiero o un estraneo alla storia del mondo. Anzi volle identificare Sé medesimo tanto col suo popolo quanto con tutto il genere umano. E coloro «che si richiamano a Cristo, ne ascoltino l'invito anche quando dice: "Io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi avete accolto; fui ignudo e mi avete rivestito; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e mi veniste a trovare"»¹⁶.
- [111] Noi viviamo in un mondo pieno di ingiustizia ed inquietudine. È nostro compito aiutare a scoprirne le cause, essere solidali con le sofferenze degli emarginati, partecipare alla loro lotta per la giustizia e la pace, lottare per la loro liberazione integrale aiutandoli a verificare il loro desiderio per una vita dignitosa.
- [112] I poveri, i "minores", costituiscono la grande maggioranza del popolo del mondo. I loro complessi problemi dipendono e sono causati anche dalle attuali relazioni internazionali e, più direttamente, dai sistemi economici e politici che reggono oggi l'umanità. Pertanto non si può rimanere indifferenti di fronte al grido degli oppressi che chiedono giustizia.

¹⁶ Cfr *Mt* 25, 35-36.

- [113] Noi dobbiamo ascoltare e leggere la realtà dal punto di vista del povero, oppresso da situazioni economiche e politiche che governano l'umanità oggi. I loro problemi sono molti, e noi dobbiamo stabilire priorità nel confronto con essi. Così scopriremo di nuovo il Vangelo come buona novella e Gesù Cristo come liberatore da ogni forma di oppressione.
- [114] La realtà sociale ci interpella e noi, attenti al grido dei poveri e fedeli al Vangelo, ci poniamo dalla loro parte facendo opzione per i "minores". «Nell'Ordine sta crescendo il desiderio di fare una scelta di condivisione con i 'minores' della storia, per dire dal di dentro più con la vita che con la bocca una parola di speranza e di salvezza a questi fratelli. ... La raccomandiamo, perché in linea col carisma dell'Ordine, sintetizzato nel 'vivere in obsequio Jesu Christi': vivere nell'ossequio di Gesù significa anche vivere nell'ossequio dei poveri e di coloro nei quali si rispecchia di preferenza il volto di Cristo».
- [115] La nostra ispirazione eliana, fondamento del nostro carisma profetico, ci invita a rifare oggi con i "minores" il cammino che il profeta percorse al suo tempo; cammino di giustizia, contro le false ideologie per un'esperienza concreta del vero Dio; cammino della solidarietà, difendendo e mettendosi dalla parte delle vittime dell'ingiustizia; cammino della mistica, lottando per ridare ai poveri la fiducia in se stessi attraverso una rinnovata presa di coscienza che Dio è dalla loro parte.
- [116] Per educarci ad assumere in maniera evangelica la "situazione dei poveri", ci proponiamo di rileggere la Bibbia anche dal punto di vista dei poveri, degli oppressi, e degli emarginati; di considerare i principi cristiani di giustizia e pace come parte integrante della nostra formazione a tutti i livelli; di immergerci nella situazione dei poveri; di utilizzare l'analisi sociale alla luce della fede, come mezzo per scoprire il peccato che si incarna in certe strutture politiche, socio-economiche e culturali; di difendere e promuovere ogni piccolo segno di vita.

- [5] Sorgente e fine della vita religiosa, quindi anche della vita carmelitana, è il Padre che attraverso la mozione dello Spirito Santo ci chiama ad un'esperienza spirituale di attrazione profonda e di amore per Gesù Cristo, obbediente, povero e casto. È il Padre che mediante lo Spirito Santo ci consacra, ci trasforma e ci conforma al volto di Cristo e ci guida alla comunione con sé e con i fratelli.

Da parte nostra, come persone e come comunità, scegliamo Gesù quale unico Signore e Salvatore della nostra vita. Ci impegniamo in un cammino di conversione graduale e progressiva che abbraccia tutta la vita, per lasciarci conformare a Cristo dallo Spirito e giungere all'unione con Dio.

- [9] I consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità, professati pubblicamente, sono un modo concreto e radicale di vivere la sequela di Cristo. Essi sono «prima di tutto un *dono della Trinità Santissima*»¹⁷, il cui amore eterno e infinito «tocca le radici dell'essere»¹⁸.

Quando sono abbracciati con l'impegno generoso che nasce dall'amore, i consigli evangelici contribuiscono alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale. Per mezzo di essi, infatti, lo Spirito Santo ci trasforma gradualmente e ci conforma a Cristo. Diventiamo come una «memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù»¹⁹.

Lungi dal diventare estranei al mondo, con la professione dei consigli evangelici diventiamo lievito per la trasformazione del mondo e testimoni delle «meraviglie che Dio opera nella fragilità umana»²⁰.

- [43] La dimensione contemplativa della vita carmelitana permette di riconoscere le orme di Dio presenti nel creato e nella storia come dono gratuito che ci impegna a realizzare il progetto di Dio per il mondo. Il cammino contemplativo autentico permette di scoprire la propria fragilità, la debolezza, la povertà, in una parola il nulla

¹⁷ VC, 20.

¹⁸ VC, 18.

¹⁹ VC, 22.

²⁰ VC, 20.

della natura umana: tutto è grazia. Questa esperienza ci fa solidali con chiunque vive situazioni di privazione e ingiustizia. Lasciandoci interpellare dai poveri e dagli oppressi, veniamo gradualmente trasformati e incominciamo a vedere il mondo con gli occhi di Dio e ad amarlo con il suo cuore²¹. Con lui sentiamo il grido dei poveri²² e ci sforziamo di dividerne la sollecitudine, la preoccupazione e la compassione per gli ultimi.

Questo ci spinge a dire una parola profetica di fronte alle esagerazioni individualiste e soggettiviste presenti nella mentalità odierna, alle forme molteplici d'ingiustizia e di sopraffazione dei singoli come dei popoli.

L'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato non sono opzioni possibili, ma vere urgenze e sfide di fronte alle quali la fraternità contemplativa e profetica del Carmelo, sull'esempio di Elia²³ e Maria²⁴, deve poter levare una parola precisa di difesa della verità e del progetto divino per l'umanità e il creato. Abbiamo una parola da dire in proposito a partire dal nostro stesso stile di vita fraterno, fondato su rapporti giusti e pacifici secondo il progetto della Regola, che la nostra tradizione proietta all'indietro nell'esperienza di Elia che fonda sul Carmelo una comunità in cui regnano la giustizia e la pace²⁵.

Cosa dice la povertà al Carmelo oggi?

30. Nella Regola Carmelitana, che è il documento fondamentale che ha dato origine a tutte le differenti forme di vita carmelitana, ci viene detto che, come tutti coloro che cercano di vivere una vita cristiana, noi dobbiamo vivere nell'ossequio di Gesù Cristo. Per adempiere questo ed essere come Lui dobbiamo assumere il suo stile di vita povero e fraterno (*Mc* 3, 14). Parimenti significa imitarlo nell'affrontare le difficoltà e le privazioni della vita (*Lc* 22, 28) e, infine, seguirlo sul Calvario (*Mc* 15, 41). Dobbiamo

²¹ Cfr. *Costituzioni dei frati*, 15.

²² Cfr. *Es* 3,7.

²³ Cfr. *1 Re* 21.

²⁴ Cfr. *Lc* 1,46-55.

²⁵ Cfr. *Institutio primorum monachorum*, 3,3,5.

identificarci con il Cristo al punto tale da poter affermare: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*).

31. I santi del Carmelo hanno costantemente posto l'accento sulla povertà come un valore spirituale per mezzo del quale si realizza la nostra propria necessità di Dio. Secondo San Giovanni della Croce, uno dei risultati della contemplazione oscura, è precisamente quello di giungere a conoscere intimamente la propria povertà e miseria (*Notte Oscura 2, 6, 4*). Egli ci dice che «*tutte le ricchezze e glorie del creato messe a confronto con la ricchezza che è Dio, sono grande povertà e miseria. L'anima che le ama e le possiede è estremamente povera e miserabile davanti a Dio e perciò non potrà giungere alla vera ricchezza e alla vera gloria, che consiste nella trasformazione in Dio*»²⁶. Santa Teresa di Lisieux ha avuto una profonda comprensione della sua propria povertà: sapeva di non poter fare nulla e così si è fidata completamente della potenza di Dio per farsi portare alla vetta del Monte Carmelo. Edith Stein e Tito Brandsma ci hanno fornito il potente esempio della loro vita e morte. Tito aveva un incarico importante e conduceva una vita molto impegnata. Nonostante tutto egli era ben noto per il fatto aveva tempo per ognuno. Infine ha dovuto lasciare tutto quando fu imprigionato e inviato a Dachau, il malfamato campo di concentramento, dove ha incontrato la morte serenamente e perdonando i suoi torturatori. Nella sua famosa poesia vediamo che nell'esperienza di una povertà assoluta, Tito sperimenta una grandissima vicinanza al Cristo come mai prima:

*Lasciatemi solo, in questo freddo:
non ho più bisogno di nessuno,
la solitudine non mi incute paura,
perché tu sei vicino a me.
Fermati Gesù non mi lasciare!
La tua divina presenza
rende facile e bella ogni cosa*²⁷.

²⁶ *Salita I, 4, 7*. Questa traduzione è presa da SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, versione del padre FERDINANDO DI SANTA MARIA, Edizioni OCD, Roma 2001, pp. 25-26.

²⁷ L'intero poema si trova in diverse pubblicazioni, anche online. In italiano si può vedere SANTINO SCAPIN, *Nella notte la libertà. Tito Brandsma giornalista martire a Dachau, con un'antologia dei suoi scritti*, Rogate, Roma 1985.

32. La nostra riflessione ha preso le mosse dal tema del deserto e ad esso vorrei tornare. Quando gli eremiti andarono da Alberto di Gerusalemme per ricevere da lui direttive per la loro vita, egli specificatamente le stabilì nella “formula vitæ” basandosi però sulle loro proposte. Gli eremiti devono prepararsi per una battaglia indossando le armi del Cristo. Alberto nel capitolo 19 della Regola espone dettagliatamente come dev’essere quest’armatura: *«I fianchi debbono cingersi col cingolo della castità; il petto deve fortificarsi con pensieri santi, perché sta scritto: il pensiero santo ti renderà incolume. Bisogna indossare la corazza della giustizia, in modo che abbiate ad amare il Signore Dio vostro con tutto il cuore, e con tutta l’anima e con tutta la forza, e il prossimo vostro come voi stessi. In tutte le cose deve impugnarsi lo scudo della fede, per mezzo del quale possiate spegnere tutti i dardi infuocati del maligno: difatti senza la fede è impossibile piacere a Dio. Deve inoltre essere posto sul capo l’elmo della salvezza, affinché attendiate la salvezza dall’unico Salvatore, il quale libererà il suo popolo dai suoi peccati. Infine, la spada dello spirito, che è la Parola di Dio, abiti in abbondanza nella vostra bocca e nei vostri cuori; e tutte le cose che dovete fare, fatele nel nome del Signore»* (cap 19).
33. Il deserto è stato spesso considerato come la fortezza di Satana e gli eremiti visti come avanguardie nella battaglia contro la malvagità. Essi si recano nel deserto non già alla ricerca di una vita quieta, lontani da tutto, ma solo per partecipare alla battaglia. Sanno che la battaglia è prima di tutto interna contro il proprio egoismo o il falso sé che sempre è all’erta per rovinare persino le migliori intenzioni. Nel deserto gli eremiti hanno avvertito la loro propria povertà e hanno compreso che senza l’aiuto di Dio essi non avrebbero potuto fare nulla.
34. La Regola è un antico documento che ha qualcosa da dire ad ogni generazione. Anche nel secolo XXI abbiamo una battaglia da combattere e dobbiamo essere protetti dalla stessa armatura indossata dal primo carmelitano. Quando gli eremiti hanno lasciato il monte Carmelo per l’Europa, hanno portato con sé il deserto del Carmelo, non più inteso come luogo geografico, ma come espressione del carisma. Essi riscoprono il deserto quando assumono la vita mendicante, in mezzo ai poveri nelle grandi città dell’Europa. La vocazione ci porta in un viaggio attraverso

il deserto, proprio come il nostro padre Elia. A volte possiamo pensare di non farcela. Possiamo impegnarci per molti anni in vari apostolati e non vedere molti frutti. Possiamo provare per molti anni a superare l'egoismo e la ribellione che permane in ogni cuore umano. Dio ascolta il pianto del povero e ci chiede di ascoltarlo, ma cosa possiamo fare? Malgrado i nostri sforzi migliori, può sembrare che i ricchi diventino più ricchi e i poveri sempre più poveri. Attraverso l'esperienza del deserto, veniamo a realizzare la nostra propria povertà, il fatto che da soli non possiamo fare nulla. Il Regno di Dio è un dono e non qualcosa che può essere forzato dalle nostre buone azioni. Forse come Elia possiamo realizzare che non siamo migliori dei nostri padri (*1 Re 19, 4*) e che stiamo aggiungendo qualcosa al problema invece che risolverlo. Se ci nascondiamo sotto il primo cespuglio e ci rifiutiamo di andare avanti, anche noi riceveremo la visita di un angelo. Questo essere non avrà sei ali e non sarà circondato da luce ma sembrerà molto normale, anzi lui o lei assomiglierà notevolmente ad un membro della nostra comunità che conosciamo da molti anni. Dio si serve di chiunque e di ogni cosa per inviarcì un messaggio che è quello di alzarci e mangiare perché il viaggio è ancora lungo (*1 Re 19, 7*). Il cibo quotidiano per il nostro viaggio lo riceviamo dall'Eucaristia e dalla nostra tradizione carmelitana. Come il profeta Elia dobbiamo compiere un lungo viaggio senza dimenticare quel che siamo stati chiamati a fare, ma in e attraverso tutte le cose nelle quali possiamo trovare il volto del Dio vivente. Elia ha ricevuto una grande sorpresa quando ha raggiunto il monte Horeb poiché Dio non era nel terremoto, non era nel vento impetuoso e gagliardo o nel grande fuoco. Al contrario Elia ha incontrato Dio in un modo al quale non era preparato: nel suono del silenzio (*1 Re 19, 12*).

35. Nel nostro servizio al povero, anche noi dobbiamo comprendere che l'opera di Dio spesso si compie in modo molto silenzioso. Forse desideriamo vedere con i nostri occhi quello che la Vergine Maria ha profetizzato: «*ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote*» (*Lc 1, 53*). Tuttavia, non vedremo ciò. Forse dovremmo aggiustare la nostra prospettiva in modo da cominciare a vedere come Dio vede ed amare come Egli ama (cfr *Costituzioni dei frati, 15*). Nel nostro viaggio attraverso il deserto

siamo privati di tutte le nostre pretese sì da poter compiere veramente la volontà del Signore e non la nostra.

36. La povertà può essere degradante e per milioni di nostri fratelli e sorelle nel mondo lo è. Ed è contro questa povertà che non dobbiamo smettere di combattere per fare in modo che ogni essere umano possa vivere una vita decente. Tuttavia, le persone hanno bisogno ben più che di cose materiali. Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*, scrive: «Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno... Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio» (art. 18). La povertà come valore spirituale può essere intesa come sinonimo di umiltà, per mezzo della quale noi comprendiamo la nostra nullità, che tutto è grazia e che noi dobbiamo dipendere assolutamente da Dio che veste i fiori del campo come nemmeno Salomone nella sua gloria (Lc 12, 27).

Joseph Chalmers O. Carm.

INDICE

Introduzione: povertà, deserto e carisma carmelitano	3
Povertà nell' Antico Testamento	5
Povertà nel Nuovo Testamento	7
Povertà nella Vita Consacrata	12
Povertà nel Carmelo	16
<i>Regola del Carmelo</i>	17
<i>Costituzioni dei Frati</i>	18
<i>Ratio Institutionis Vitæ Carmelitanæ</i>	22
Cosa dice la povertà al Carmelo oggi?	23

For more information about the Carmelite Order visit

carmelites.info

Per ulteriori informazioni sull'Ordine Carmelitano si veda

carmelitani.info

Para más información sobre la Orden Carmelita visita

carmelitas.info

Para obter mais informações sobre a Ordem do Carmo visite

carmelitas.info